Crisi afghana e mutamenti mondiali

USA, URSS e i « limiti del potere » La spinta verso la collisione e l'apparire di nuove rotte all'interno dei blocchi all'Ovest e all'Est

Giscard d'Estaing si incontra con lo sceicco Al Khalifa a Bahrein

Gli alleati riluttanti

Gli « alleati riluttanti » hanno fatto la loro apparizione sulla scena politica internazionale, e si sono introdotti di prepotenza nel linguaggio dei commentatori. La nuova espressione è figlia del dibattito che è andato sviluppandosi attorno alla crisi afghana, a ciò che l'ha preceduta ed alle sue possibili conseguenze. Ma, soprattutto, è frutto di una realtà che, rivelatasi attraverso un processo contrastato e mai indolore negli ultimi due decenni o poco più, conferma quanto si era legittimamente cominciato a sospettare: e cioè che la potenza — militare, politica, economica — ha dei limiti, e che quella della quale dispongono i due soli Stati i quali detengono tuttora la capacità di scatenare una guerra atomica — Usa e Urss — non è sufficiente a garantire gli equilibri mondiali e lo stesso perseguimento dei loro obiettivi. E' una realtà che spezza molti miti e pone nuovi problemi ma che è anche, a modo suo e in un mondo che fino a pochi giorni addietro sembrava aver scelto tutte le possibili rotte di collisione, consolante: nuove rotte si profilano, che non sono necessariamente di collisione e di scontro.

L'Afghanistan e le sue conseguenze sono, si può dire, esemplari. In Afghanistan si è avuto l'intervento in prima persona, e per la prima volta al di fuori delle frontiere consolidate del blocco militare del quale essa è il centro, dell'Unione Sovietica. A questo intervento, il presidente Carter rispondeva con una serie di misure, che si conoscono: embargo sulla tecnologia e sul grano, boicottaggio delle Olimpiadi, congelamento di rapporti, proclamazione di « zone di vitale interesse » per gli Stati Uniti e per l'intero Occidente, da difendere anche con la guerra, movimenti di flotte e ricerca di basi militari alla periferia e nel cuore stesso della zona di tensione, fissazione di una scadenza ultimativa per il ritiro delle truppe, che è già passata. La grande crisi — che aveva origini complesse e lontane, che è inutile ora esaminare perchè in un mondo complicato è bene ridurre le cose alle componenti essenziali — era esplosa.

Ma è proprio in occasione di questa esplosione che gli alleati si sono dimostrati riluttanti. Questo è vero all'Ovest come all'Est, come in tutti quei paesi che sono in qualche modo collegati all'uno o all'altro dei due supergrandi attraverso patti di varia natura o collegamenti di carattere culturale ed economico. In Occidente, dove le affermazioni propagandistiche di « solidarietà con gli Stati Uniti » hanno invaso molto più le prime pagine dei giornali che non i canali riservati ai contatti tra i governi, la riluttanza a schierarsi anima e corpo a sostegno di decisioni ultimative, nella definizione delle quali gli alleati non avevano avuto alcuna parte, si è espressa in modi diversi: nella sua più benevola manifestazione, con l'elaborazione di soluzioni alternative a quelle proposte e reclamate dagli Stati Uniti In questa ricerca di una risposta diversa si è assistito ad affascinanti conversioni: ad una signora Thatcher schierata senza compromessi dalla parte di Carter, del quale aveva sposato una retorica che molti in Europa ritengono dettata anche dalle esigenze della campagna elettorale americana, non ha corrisposto l'eco che si pensava il tedesco-occidentale Strauss dovesse rimandarle. Proprio Strauss, giustamente e per lungo tempo accusato di oltranzismo bellicista, ha denunciato il fatto che gli americani non si erano consultati con gli alleati prima di prendere decisioni che avrebbero potuto coinvolgerli tutti in una crisi di grandi dimensioni E durante una sua visita in Romania nel pieno della crisi, egli aveva già rilevato che bisognava cercare di gettare acqua sul fuoco, anzichè cercare di alimentare l'incendio

Così il fronte dei riluttanti ha trovato, in Occidente, alleati insospettabili, i quali guardano alle conseguenze a lunga scadenza di una posizione che, alla fine, potrebbe costare assai più cara ai paesi dell'Europa occidentale che non agli Stati Uniti d'America, che l'hanno proposta. Questi, applicando l'embargo alla fornitura di tecnologie all'Urss, « possono punire i sovietici e soffrire molto poco », come si è espressa recentemente *Newsweek*.

Ma Francia e Germania occidentale, per non parlare degli altri paesi, come l'Italia? Il modello classico di « guerra fredda », quello degli anni Cinquanta, aveva almeno una sua logica, che imponeva agli alleati di seguire il « paese-guida » senza obiezioni, poiché era il « paese-guida » che stava procedendo, al riparo della guerra fredda, alla ristrutturazione del capitalismo europeo, uscito in brandelli dalla seconda guerra mondiale. Ma l'attuale distorta imitazione di guerra fredda tipo anni Cinquanta, tentata negli anni Ottanta, non ha più le stesse motivazioni, mentre i concreti interessi economici di un capitalismo più sviluppato e diversificato di trenta anni addietro consigliano di fare mosse più meditate, al riparo dalle conseguenze, che per esso sarebbero funeste, di un ripensamento di segno contrario da parte degli Stati Uniti. E infatti, se la crisi è tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la sua soluzione avverrà tra questi due paesi, che saranno i primi a godere dei frutti di una rinnovata distensione, sulla quale ancora una volta i paesi dell'Europa occidentale non avrebbero influito, ed alla quale troverebbero meno facile partecipare.

La riluttanza degli alleati come recupero — o « riappropriazione », per usare una parola alla moda — dell'interesse nazionale pur nel quadro delle esistenti alleanze? Il concetto appare operante anche all'Est, e sembra essere alla base delle reazioni che vi si sono avute all'intervento sovietico in Afghanistan, così diverse da altre analoghe occasioni. L'intervento in Cecoslovacchia del 1968 richiese almeno un minimo di consultazione ed un massimo di corresponsabilità, poichè truppe di vari paesi del Patto di Varsavia vi furono impegnate, e così ebbe anche un appoggio ed una giustificazione ufficiali, e corali. L'intervento del Vietnam in Cambogia, sul quale di sicuro non c'era stata consultazione preventiva, ricevette più o meno caldi consensi ufficiali, che non costavano nulla poiché la crisi appariva lontana e periferica. Ma l'intervento sovietico in Afghanistan ha ricevuto all'Est (e si parla solo dei paesi del patto di Varsavia, poiché l'Oriente è più vasto) solo il minimo di consensi ufficiali, contrassegnati da una mancanza di entusiasmo che non può essere passata inosservata ai protagonisti principali della vicenda. Il fatto è che le ragioni che stanno alla base dell'intervento non sono necessariamente le stesse che guidano altri governi definiti da comunisti dell'Est europeo. E il peso delle conseguenze della crisi non sarebbe eguale per tutti: diverso sarebbe, ad esempio, per la Bulgaria, addossata all'Unione Sovietica, e per Cuba — che dall'Urss è lontana diecimila miglia, ma solo novanta chilometri dagli Stati Uniti — la cui politica di « internazionalismo militare » — come dai cubani stessi è stato definito l'aiuto militare diretto portato in alcuni paesi africani — era possibile finché i rapporti tra le due superpotenze apparivano dettati dal desiderio di coesistere e cooperare, anziché segnati dall'ombra sinistra del confronto. Diverso sarebbe per il governo cecoslovacco, collegato all'Urss dalla presenza fisica di truppe sovietiche sul suo territorio, e per la Romania, la cui politica indipendente nel quadro di un patto militare può esercitarsi meglio nell'atmosfera della distensione che non in quella del confronto globale.

E' questa solo una parte delle motivazioni individuabili, che sono indubbiamente di più, e più complesse, di atteggiamenti che hanno almeno due conseguenze. La prima è che viene dimostrata l'impossibilità, nel mondo così come è venuto evolvendosi in questi ultimi venti o trent'anni, di ricostituire un bipolarismo, molte componenti del quale sono venute a cessare. La seconda è che, mancata ai principali protagonisti la solidarietà *incondizionata* degli alleati, si profilano vie d'uscita dalla crisi alla individuazione delle quali tutti i protagonisti della vita del mondo possono dare il loro contributo. Occorrerà coraggio, e un passaggio dalla riluttanza all'azione positiva, ma il passo potrebbe essere meno lungo e difficile di quanto non possa sembrare. E, come minimo, è necessario.

Emilio Sarzi Amadè

Il calcio dello scandalo

Se il ministro fa l'allenatore

Ma chi Paolo Rossi, l'eroe di Baires, quello col volto d'angelo e coi piedi « buoni », quello cresciuto in parrocchia, quello che provava fastidio a sentir quanti miliardi valeva e che non vedeva l'ora di tornare a casa dalla sua Simonetta? Proprio lui? Possibile? Tra i tanti scandali che devastano il nostro paese (ultimi l'Italcasse e Caltagirone-Evangelisti) quello esploso nel mondo del calcio forse colpisce in maniera più netta la sensibilità popolare.

Eh sì, perché il fatto che un democristiano prendesse soldi da uno speculatore si leggeva sempre più spesso sui giornali; il fatto che intorno al mondo degli affari o delle banche nascessero manovre finanziarie truffaldine (Banca d'Italia) o torbidi interventi « politici » la gente (purtroppo) era costretta a immaginarselo. E dirò di più: si poteva arrivare anche ad immaginare che il mondo dello sport-industria non fosse certo dentro pulito come voleva far credere. Ma che proprio « loro », proprio gli idoli della domenica, proprio quegli splendidi oggetti di un desiderio (lo sfogo delle ansie settimanali) proprio quei cavalieri che sfidandosi, undici contro undici, avevano il tacito compito di farci dimenticare di Evangelisti e dei Caltagirone, dell'inflazione e del ministro Nicolazzi, che proprio loro siano al centro di un « pasticciaccio » questo non è per i più sopportabile.

Già duri colpi all'« evasione » erano stati inferti. Gli stadi già una cosa non ce la facevano più dimenticare: la violenza. E quelle bande di ragazzi, contrapposte nelle curve e nei « popolari » riproducevano in un macabro « replay » la tensione che il terrorismo e la violenza producevano e producono quotidianamente nelle strade. Oggi il colpo, se tutto lo scandalo si rivelasse vero, sarebbe molto più forte.

Il calcio piaceva perché diviso nella dura competizione ma unito nel piacere di svolgerla con lealtà. Sembrava quasi una rappresentazione di come dovrebbe svolgersi ogni tipo di competizione anche quella politica. Ma già da tempo ci insegnano, anche dall'alto, che non è più il tempo delle sfide leali e a viso aperto, che Di Stefano e Eusebio non giocano più, che i « buoni » perdono (fanno parte di un mondo in declino). Oggi vogliono dirci che i « buoni » non esistono proprio. E la morale, quella individuale e quella pubblica rischia di arrivare alla sua definitiva Caporetto.

Ma dobbiamo proprio farci travolgere? O, anche da questa vicenda, è possibile trarre qualche insegnamento positivo? Per capirlo fotografiamo brevemente alcune reazioni più evidenti. La sorpresa. Reazione formato Corriere della Sera. *Titolo: « Ci hanno rovinato anche il pallone ». Reazione che abbiamo descritto anche noi.*

Ma per il Corriere *è una grande finzione. A via Solferino, da un po' di tempo, non scrivono quello che pensano, ma quello che immaginano la gente, sfiduciata, voglia leggere. Ma di questi tempi è una tragica finzione. Perché evita la responsabilità di dire chi « ci ha rovinato anche il pallone », ma soprattutto (e ce ne stupiamo visto che su quel giornale scrive un « grande moralista » come Leo Valiani) accentua la sfiducia in un momento in cui ci sarebbe bisogno di resistenza morale individuale e collettiva. Sì, anche nel calcio, ci hanno sbattuto la porta in faccia.*

Ma non è meglio vedere le cose per quelle che sono realmente piuttosto di sognare che possano esistere « isole felici »? Ora tutti abbiamo più chiara la grandezza della ricostruzione necessaria. L'Italia è piena di « macerie morali ». E se anche il mondo del calcio non è esente, ancora più forte è l'esigenza di combattere con nuove idee e nuovi comportamenti collettivi. Invece se di fronte a queste « macerie » facciamo prevalere la nondistinzione, la rassegnazione crescerà inevitabilmente l'attesa ansiosa di qualche « Robinson » che, da solo, risolva tutti i mali. E se non mi sbaglio l'Italia in queste trappole già c'è caduta.

Seconda reazione. La giustificazione: *se lo fa Evangelisti perché non dovrebbe farlo Paolo Rossi? E' la reazione dell'Italia « furba », dell'Italia « arrangiona ». L'Italia che ha preso sul serio i film di Alberto Sordi. L'Italia incapace di ironia. Anche questa Italia la cui mentalità è stata formata da decine d'anni di immoralità pubblica e di « particolarismi » non ci piace. Per questa via veramente arriveremo a vivere in quel « Grand Hotel sull'orlo dell'abisso » nel quale tutti consumano tutto fino al disastro finale, fino a consumare se stessi. Un hotel in cui facce decrepite e aggrinzite si truccano per sembrare più giovani.*

Insomma: materiale per discutere con passione e senza sfiducia ce n'è ancora, anche se forse stiamo all'esaurimento delle scorte. Il problema è saperlo. Il problema è sapere che lo spirito pubblico rifiuta le indignazioni « insabbiate » dopo due giorni e le rassegnazioni pericolose. Forse son veramente tornati i tempi che facevano dire dell'Italia a Dante « non donna di province ma bordello » ma forse è arrivata veramente l'ora di applicare le pene e le sanzioni morali che egli proponeva. E così se le truffe calcistiche si rivelassero vere forse non sospenderei il campionato nè radierei nessuno dall'albo. No. Piuttosto iscriverei al campionato una nuova squadra formata da questi tragici divi-imbroglioni. E ogni domenica li costringerei ad esibirsi negli stadi, in quegli stadi che ne celebravano il nome. E per il quale giovani giungevano addirittura ad accoltellarsi e a spararsi. Massaggiatori i Caltagirone. E anche se erano, un tempo, i più forti state certi che perderebbero. Il tifo nel calcio ha sempre il suo peso.

F. Adornato

L'ex professoressa racconta

Le sette fatiche di una pensionata

File, attese, rinvii di mesi per ottenere uno sconto ferroviario - I « ventotto piani » del Provveditorato

Era la quarta volta che ci andavo, e siccome si deve salire al settimo piano erano ben 28 piani che avevo fatto. Ma questo, anzi, mi lasciava felice perché, benché ormai pensionata, salivo agevolmente per quelle scale e arrivavo su, a mettermi in fila, senza il fiatone. La prossima volta, perché ci dovrò riandare certamente, voglio portare un centimetro per misurare l'altezza veramente ottimale di quei gradini: tutte le scale dovrebbero essere costruite sul modello di quelle del Provveditorato agli Studi di Roma. Dico subito che c'è l'ascensore, anzi ce n'è più d'uno, ma tutte le volte che mi è capitato di andare, solo uno era in funzione e la calca in attesa era tale da scoraggiare.

Ora, dopo questi elogi alla costruzione di Via Pianciani, devo venire al perché di questa nota. Come dicevo, sono in pensione, da quest'anno scolastico, e, quando si va in pensione, l'impiegato statale non ha più diritto alla tessera ferroviaria con lo sconto del 30% su un numero qualunque di viaggi, ma ha diritto a 8 scontrini l'anno cioè a 4 viaggi d'andata e ritorno con quello sconto. Già questo fatto è un po' penoso: negli altri paesi gli impiegati statali non hanno diritto a sconti sulle ferrovie ma chiunque, statale o no, una volta raggiunti i 65 anni d'età, ha enormi facilitazioni sia per i viaggi in treno sia per molte manifestazioni, per esempio quelle teatrali.

Allora, ecco quello che è accaduto a me e che accade ai più. La prima volta, un mese fa, dopo aver fatto la fila, mi hanno detto che mi avrebbero messo un timbro sulla tessera che avevo con la scritta « pensionata », ma che non lo potevano fare subito perché dovevo portare la ricevuta del conto corrente n. 994004 con il versamento di L. 300.

La seconda volta... no, non andava ancora: mancava un certificato attestante che ero effettivamente andata in pensione col 10 settembre '79, oltre alla compilazione di due moduli che gentilmente mi hanno dato; e ci voleva anche una fotografia perché no, la tessera non poteva prolungarsi con il timbro « pensionato » perché la tessera stessa era scaduta da un giorno. Invece « perché ha pagato il conto corrente di L. 300? Ora non occorre più ». Mi è dispiaciuto non per le 300 (+ 300 di tassa) ma per la fila che avevo fatto all'Ufficio postale.

Poi mi sono procurata tutti i documenti e la 3. volta mi sono presentata sicura di me. File e... tristezza: mi fa pena vedere dei pensionati sugli ottanta anni che fanno la fila in uno stretto corridoio senza avere la possibilità di appoggiarsi a una parete e tanto meno di sedersi, ma che desiderano ancora andare a trovare il figlio che non abita a Roma, e vogliono risparmiare sul viaggio, secondo i loro diritti. Ma basta coi pietismi, non usa più. Continuo con la mia semplicissima, piccola storia.

Dunque la 3. volta ero lì con tutti i documenti richiesti: consegno il tutto alla gentilissima impiegata e chiedo timidamente quando avrei potuto avere la nuova tessera e gli scontrini. Mi dice: « ma, proprio non si sa; si è rotta la spillatrice (per fissare le foto al cartoncino) e non hanno detto quando ne daranno una nuova o se accomoderanno la vecchia ». E aggiunge « vede quel mucchio? sono tutte tessere che dobbiamo compilare! ». Torno via con tutti i documenti: era inutile che aumentassi il mucchio.

Sono riandata una 4. volta e tutto è andato benissimo: la spillatrice era lì e pare che funzionasse, anche se non perfettamente; i miei documenti, ancora controllati, erano a posto. Dovevo mettere il tutto (tessera vecchia e documenti) in una busta, chiuderla, applicarvi un francobollo da 170 lire e consegnare il tutto al portiere del Provveditorato. Loro mi avrebbero rimandato per posta la tessera nuova, fra un mese circa. Così ancora un mese, come minimo, senza poter usufruire di una riduzione ferroviaria. Poi arriverà dicembre e dovrò tornare per i nuovi 8 scontrini; ma non voglio pensare al futuro. Scendo e al portiere consegno la busta, e chiedo, senza alcuna speranza, se rilasciano una ricevuta. Mi dice di no. Gli dico sorridendo: « se fossi un terrorista approfitterei di queste tessere (di pensionati e anche di insegnanti in attività di servizio) che salgono e scendono i sette piani e che, da ultimo, vengono affidate alle poste ». Lui era del mio parere. Ma un impiegato dello stesso Provveditorato che si trovava in portineria reagisce un po' malamente. « Si vergogni — mi dice — alla sua età lei dichiara di avere rapporti con i terroristi! »

Emma Castelnuovo

Il congresso costitutivo della Lega per l'ambiente

Il verde non è solo speranza

L'ambiente e la sua tutela, l'ecologia: una permanente tensione di massa su questi temi, assume sempre più uno spessore di forte critica politica, su cui si misura l'impegno delle forze trasformatrici. Alcuni segnali sono eloquenti: le polemiche sulla sicurezza nucleare e sulla localizzazione delle centrali che trovano nuovi elementi di sostegno nella pubblicazione del rapporto governativo sull'incidente della centrale di Harrisbourg, e sui nuovi incidenti alla stessa centrale; le possibilità aperte dalla nuova versione della legge contro l'inquinamento delle acque; la denuncia sulla distruzione dei monumenti della Roma antica a causa dello smog; la recente presentazione presso la Corte di Cassazione della richiesta di referendum per l'abolizione della caccia; le reazioni alla sentenza della Corte Costituzionale che ha rimesso in discussione molti presupposti di sviluppo dell'edilizia popolare e della sistemazione urbanistica della città.

Si tratta di questioni decisive, per gli interrogativi che suscitano sul futuro e per le conseguenze che hanno sulla vita quotidiana. E' molto elevato il numero delle aggregazioni spontanee che si formano per reagire al degrado ambientale, per impedire la distruzione di beni archeologici e architettonici, per recuperare beni culturali che rischiano di andare distrutti con tutto il carico di civiltà, di storia umana che portano con sé. Vi è una maggiore coscienza che i limiti imposti da uno sviluppo distorto al contatto con l'ambiente naturale, alla corporeità, alla attività motoria frenano lo sviluppo fisico e intellettuale.

Non una associazione naturalistica, per la pura difesa dell'ambiente naturale, ma una organizzazione di massa che operi per la fruizione razionale e programmata delle risorse naturali e del patrimonio storico e culturale, per una integrazione fra l'ambiente e il lavoro dell'uomo.

Ci si rende conto che la distruzione dell'ambiente distrugge la nostra stessa vita: una diversa «qualità» ambientale si trasforma in un *nuovo bisogno fondamentale*. Certo tale coscienza non è generalizzata, ma esistono segnali stabili che indicano la possibilità e la necessità di costruire sulle tematitche ambientali un vasto movimento di massa che risponda a tale bisogno, con obiettivi di trasformazione, in una politica organica dell'ambiente, delle risorse naturali e culturali.

Sono questi i presupposti che hanno spinto l'ARCI a costituire la *Lega per l'ambiente*, come propria articolazione, che ora, dopo quasi un anno dall'assemblea di lancio, un anno di costruzione di una presenza organizzata ormai importante su tutto il territorio nazionale, va al *Congresso costitutivo* che si terrà a Roma dal 28 al 30 marzo prossimi e che si concluderà con una manifestazione che intende segnare il modo nuovo in cui tutta la sinistra, il movimento operaio e democratico, sviluppa la propria iniziativa sulle tematiche ambientali.

Si trattta di una scadenza importante. Nel Congresso — che sarà aperto a tutti i contributi, senza barriere di delegazioni — si confronterà l'insieme delle esperienze che si sono avute negli ultimi anni nella gestione ambientale e il ricco patrimonio di cui l'ARCI storicamente dispone in questo campo, come le molte esperienze del «Corri per il verde, per la salute». Ma soprattutto il Congresso vuole essere l'occasione per sollecitare l'iniziativa più incisiva superando ritardi e sottovalutazioni, in due direzioni: le forze della cultura e l'insieme del movimento operaio. Un impegno complessivo degli intellettuali, dei ricercatori, dei tecnici, degli insegnanti è necessario per dare contenuti progettuali reali al movimento ambientalista, per individuare obiettivi di trasformazione concretamente realizzabili, per formare una coscienza scientifica di massa.

Ma perchè si operi, nel movimento ambientalista per un *salto di qualità* rilevante è l'intervento in prima persona su questi temi del movimento operaio. E' indubbio che nel passato l'ambiente sia stato una bandiera portata avanti da forze, pur importanti e progressiste, spesso estranee e talvolta ostili al movimento operaio.

Ma sono state le lotte e le esperienze del movimento operaio nell'ambiente di lavoro a fornire un modello reale di trasformazione in positivo di un ambiente umano Si tratta di uscire dalla fabbrica, dall'esperienza immediata di lavoro e di lotta, per investire il complesso dei problemi ambientali.

E' questo l'obiettivo ambizioso che la Lega per l'ambiente si pone e intende sottoporre a verifica nei lavori congressuali: costruire un movimento organizzato di massa che, nella sua autonomia e con un proprio sistema di alleanze, sia parte integrante della strategia di trasformazione portata avanti dal movimento operaio e democratico.

E' per questo che nei lavori congressuali e' ancora di più nella grande manifestazione di massa per le vie di Roma per una migliore qualità della vita e per la pace, che ne sarà la conclusione, la presenza dei lavoratori deve essere caratterizzante, insieme alle forze intellettuali, alle associazioni ambientalistiche, ai gruppi spontanei che hanno fatto esperienze in questo settore, per dare un segno nuovo, per dare credibilità politica e forza ad un progetto ambizioso ma realistico.

Nelle settimane che restano prima del Congresso la Lega per l'ambiente svilupperà un'iniziativa di dibattito sui diversi temi e articolata su tutto il territorio nazionale, per avere un quadro d'insieme sulle vertenze esistenti, per esaminare i materiali già prodotti, per sottoporre ad una verifica ampia la propria ipotesi strategica. A questo dibattito è necessario contribuire attivamente per definire il ruolo che le tematiche ambientali, nel loro più vasto significato, relative all'ambiente naturale e umano, devono avere nella politica quotidiana delle forze rinnovatrici.

Bernardino Fantini

NELLA FOTO: lo stato di abbandono di una famosa spiaggia del litorale laziale

Paolo Cinanni
LOTTE PER LA TERRA NEL MEZZOGIORNO 1943-1953
Terre pubbliche e trasformazione agraria
MaterialiMarsilio
MARSILIO EDITORI